SERIALITÀ

Fa’ la cosa giusta

The Good Fight, lo spin-off di The Good Wife.

di *Angela Maiello* — 26 Marzo 2018

Che aspetto ha l’America post-Obama? Proviamo a ricostruirne i tratti partendo dalla patria politica del primo presidente afroamericano, dal luogo simbolo di quella persuasiva narrazione progressista che è stata l’*obamanesimo*, ovvero Chicago e il Midwest. Il plot di quel racconto oggi appare scontato, anche perché, a ben vedere, era stato già scritto in una serie tv, anzi *la* serie tv del vecchio millennio, *The West Wing* (Sorkin, 1999 – 2006), innescando uno cortocircuito stupefacente tra narrazione politica e narrazione seriale. Come è noto nella serie di Sorkin – gli sceneggiatori hanno dichiarato esplicitamente di essersi rifatti all’Obama della Convention democratica del 2004 – si affaccia sulla scena politica un giovane candidato ispanico, che messianicamente promette di riunire il popolo dei progressisti e di guidarlo verso una società più giusta. **Chicago, la città più importante del Midwest, con il suo South Side e la sua prestigiosa università, diventa nella versione reale e ipermediata di questo plot (non dimentichiamoci che Obama è stato il primo presidente social della nostra storia) l’emblema dell’affermazione di una sinistra americana, colta e facoltosa, che parla di diritti, di minoranze, di pace e giustizia sociale**.

Con l'elezione di Donald Trump questa promessa e la narrativa che la legittimava – al di là del ragioni politiche che pure, secondo molti commentatori, vanno ricercate nel Midwest – salta completamente, si frantuma, va in mille pezzi. *The Good Fight* racconta esattamente questa esplosione, evocata esplicitamente ed ossessivamente fin dai titoli di testa.

Giunta alla seconda stagione, disponibile su CBS All Access, *The Good Fight* è lo spin-off di *The Good Wife (R. King, M. King, 2009 – 2016)* una serie per lo più sottovalutata – forse perché oscurata dal genere di riferimento, il *legal-family drama* – ma che indiscutibilmente deve essere collocata tra i momenti decisivi della rivoluzione seriale. Come *The Good Wife*, anche *The Good Fight* è ambientata a Chicago; **ma se la città è rimasta (apparentemente) la stessa, l'idea intorno a cui il racconto viene sviluppato è esattamente opposta e contraria a quella della serie da cui trae origine**. *The Good Wife*, infatti, era la storia di una (ri)costruzione: Alicia Florrick , moglie sincera di un politico del partito democratico, all'indomani di uno scandalo che lo vede coinvolto (droga, sesso e presunta corruzione), è costretta a prendere in mano la sua vita e a ricostruirla, o più propriamente a costruirla da zero per la prima volta da sola. Per sette stagioni questo personaggio, apparentemente imperturbabile, si ritrova ciclicamente coinvolto al centro di inaspettati twist narrativi (memorabile per gli appassionati è quello della morte di Will Gardner) a partire dai quali deve rimettere in discussione quanto faticosamente ricostruito e ripartire daccapo. Una costruzione interminabile, sempre possibile e sempre a venire.

The Good Fight **invece mette in scena la distruzione, il momento dell'esplosione, in una sorta di lungo *slow motion* (proprio come quelli dei titoli di apertura) che mescola storie, personaggi ma anche aspetti di attualità politica** (gli sceneggiatori della serie hanno dichiarato di averla praticamente riscritta in seguito all'elezione di Trump). Al centro di questa lunga e lenta esplosione, troviamo di nuovo un personaggio femminile, quello di Diane Lockhart: il primo episodio della prima stagione si apre con la scena in cui Diane inorridita e incredula guarda in tv l'inaugurazione della presidenza Trump. Democratica di ferro, amica della Clinton – in *The Good Wife* indicando una foto che la ritrae con Hillary, dice ad Alicia «se ce l'ha fatta lei [a superare lo scandalo del marito] allora puoi farcela anche tu» – Diane incarna la crisi della sinistra americana. Ormai decisa a lasciare l'attività legale per andare in pensione, scopre che i suoi risparmi milionari si sono volatilizzati, a causa dell'amico Henry Rindell, *leftist* anche lui, che ha investito i soldi di Diane, e di centinaia di altre persone, in un Ponzi Scheme. Questo elemento narrativo, in cui la spregiudicatezza del capitalismo finanziario e la crisi della sinistra vengono esplicitamente messe in relazione, fa da detonatore e permette l'articolazione del racconto che occupa quasi interamente la prima stagione. Accanto a

Diane vi è un altro personaggio-chiave femminile: Maia Rindell, la giovane figlia lesbica di Henry che resta coinvolta suo malgrado nello scandalo del padre. Maia si ritrova a dover fare i conti con delle verità molto scomode, fino a quel momento sottaciute, non solo rispetto alla sua famiglia, ma alla sua stessa esistenza, costruita interamente sul nesso sottile ma fortissimo tra privilegio e ingiustizia. Questi due personaggi così diversi, eppure così imparentati, due diverse facce della stessa stagione politica – una *self-made woman* tradita dai suoi stessi ideali, e una giovane donna inconsapevole, tradita dal suo stesso padre – si trovano così accumunate dal totale disorientamento nel quale precipitano.

Per venirne fuori, entrambe finiscono a lavorare nel più importante studio legale *black* di Chicago, impegnato principalmente in battaglie per i diritti degli afroamericani. Qui, tra le pieghe del *legal drama*, emerge una sorta di sguardo antropologico della serie sulla gestione del potere da parte di una minoranza, colta nel massimo dispiegamento della propria efficacia politica, sociale e corporativa – con tanto di riferimento alla gestione della costruzione della nota Obama Presidential Library che dovrebbe sorgere appunto nel South Side. Ed è proprio il tema della corporazione, ovvero dall'intoccabilità degli avvocati come casta, bianchi o neri poco importa, che viene introdotto nella seconda stagione, quale ulteriore elemento esplosivo di una situazione socio-politica rispetto alla quale non ci sono più coordinate. In città gli avvocati divengono oggetto di minacce e, al grido shakespeariano "*Let's kill all the lawyers*" alcuni di essi vengono uccisi, accusati di aver ridotto in miseria i propri clienti con tariffe orarie fuori controllo. **È l'ennesimo muro portante di un'esistenza, quella di Diane, ma in realtà di un'intera società, quella americana, che va in frantumi: non è un diritto inalienabile quello della difesa in tribunale?** A Diane non rimane neppure più questa certezza e dinanzi ad un'ingiustizia, pari a quella subita, di cui essa stessa è in qualche modo artefice e alla totale insensatezza di una realtà che fa saltare qualsiasi chiara distinzione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, non le rimane altro che rifugiarsi nell'allucinazione sintetica di qualche droga, capace di restituire una *insensibilità* che sembra ora necessaria per sopravvivere. Ecco allora, che arrivati al terzo episodio della seconda stagione "Day 422", ovvero al 442esimo giorno della presidenza Trump, si fa strada nella protagonista, e nello spettatore, un dubbio del nostro tempo: e se non ci fosse più la battaglia giusta?